

Ricordando un amico, Elio Bertolina

Raffaele Occhi

Non è facile trattenere l'emozione nel ricordare la figura di Elio, cui ci legano affetti, ricordi, momenti di vita vissuta.

Sulla soglia della sua baita a Calvarana aveva riportato il motto in romancio di una casa engadinese, fatto proprio durante uno dei suoi viaggi, in cui veramente si riflette la pienezza della sua esistenza, ricca di lungimiranza e determinazione, altruismo e passione, impegno e responsabilità:

Sainza semner üngün pruir / Sainza amer üngün flurir / Sainza fadia üngüna via¹

Per quanto la sua scomparsa lasci un grande vuoto, essa rientra nell'ineluttabile ciclo della vita, ben rappresentato da quella "ruota della fortuna" di cui lui stesso aveva indagato l'iconografia; nel corso dei suoi numerosi viaggi – ricordava – ne aveva constatato la diffusione dall'Europa orientale e balcanica verso il Friuli ed il Veneto fino al grande rosone in pietra della chiesa di San Zeno a Verona. Poi un bel giorno, non senza meraviglia, quella ruota con l'allegoria della vita, dalla nascita alla morte, l'aveva trovata in un affresco nientemeno che all'Alpe Seccio in Valsesia, ben più a occidente rispetto a Verona.

Anche Elio, il suo giro della ruota l'ha compiuto. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e di frequentarlo, di leggere i suoi scritti, di ascoltare le sue conferenze, di andare in montagna con lui, di passare una serata insieme, non può dimenticarne i modi gentili e l'affabilità, la sua gioia di stare con gli amici condividendo passioni, sogni, progetti e realizzazioni, la profonda preparazione e l'autorevolezza guadagnati con sudore e sacrifici nel corso di una vita.

Elio era nato a Milano nel 1935 da genitori forbaschi – Luigi "Tarèla" e Teresa Compagnoni "Marianin" – emigrati in città; di lavoro ce n'era e così, ci raccontava, vennero raggiunti da un suo zio, sceso da Valfurva in bicicletta, il quale a Monza – ignaro dei semafori – passò col rosso e al richiamo del vigile che lo riprendeva: *ma dove va?*, lui tranquillamente rispose: *a Milan!*

Fin da piccolo, d'estate, Elio era ospite dei nonni materni a Teregua, dove cominciò presto a parlare il dialetto; i nonni paterni invece lo accolsero a S. Nicolò quando,

¹ Senza semina nessun germoglio / senza amore nessun fiore / senza fatica nessuna prospettiva.



Elio e Raffaele in vetta ai Serottini (foto R. Occhi)

a causa dei bombardamenti su Milano del 1942, Elio lasciò le scuole elementari di via Quadronno per continuarle in Valfurva con la maestra Palmira, come si può leggere nel suo ultimo contributo su queste stesse pagine: “Le mie elementari con la guerra”.

D'estate saliva in alpeggio come pastorello a curare le vacche e le manze. Erano tempi magri, per mangiare ci si doveva arrangiare con quel poco che c'era. Un bel giorno, su *a mónt*, il nonno aveva cucinato della carne, di cui solitamente non si vedeva neanche l'ombra. Ma che cos'era? Lo svelò dopo ch'ebbero mangiato: topolini selvatici!

Risale a quel tempo uno dei primi ricordi di montagna di Elio quando, con l'amico Emilietto Brambilla, si avventurarono oltre i pascoli del *grass da l'ablés* su verso il Confinale; ad un certo punto si trovarono incrodati fra le rocce, col pensiero rivolto alle ire del nonno che non li avrebbe visti rientrare col bestiame loro affidato quando, per una sorta di magia, scovarono una galleria affacciata su una valletta con due laghetti che li trasse d'impaccio: è alla felicità di quel momento, rievocata in un suo delizioso racconto – “La prima volta in montagna”² – che Elio attribuì il radicarsi in lui di “una sensazione unica, il seme certo della malattia della montagna” che, germogliato più avanti, l'avrebbe poi accompagnato per tutti i suoi giorni.

Quella passione andò maturando a Sondrio, durante le magistrali, quando conobbe dei giovani alpinisti del Gruppo “Peppo Perego” del CAI Valtellinese, fra i quali era

² *Lo Scarpone*, 1° agosto 1972, visualizzabile su internet all'indirizzo: <https://tinyurl.com/EB-08-1972>

uso prepararsi alle grandi ascensioni bivaccando all'aperto nel pieno dell'inverno. Con alcuni di loro, nell'agosto del 1957, prese parte al cosiddetto "rallye delle Alpi Retiche", una lunga traversata delle principali vette tra la Val Masino e la Valfurva da dedicare alla memoria di Gino Bombardieri. Elio era in cordata con Giovanni Bettini, che sul Cengalo fu colpito ad una gamba da un masso riportandone una profonda ferita; dovette così soccorrerlo ed aiutarlo a raggiungere la Gianetti.

A Sondrio Elio era approdato appena dopo le medie, anche grazie al preside Bellotti che aveva insistito affinché continuasse a studiare. Come già a Bormio, per non gravare sulla famiglia, continuò ad inventarsi dei lavori, non solo durante le vacanze come tuttodfare negli alberghi, ma anche durante l'anno scolastico quando, per una compagnia di assicurazioni, girava in moto mangiando freddo e gelandosi le mani per incassare i premi presso il domicilio degli assicurati. E così, con grandi sacrifici, Elio riuscì a conseguire il diploma magistrale. Quell'estate, però, la passò *a mónt* in Valfurva, non certo con le mani in mano ma stando dietro alla fienagione e al governo del bestiame.

Un tempo, per le guide forbasche, il Gran Zebrù era semplicemente "la König", alla tedesca.

Elio ne era affascinato, e riuscì a combinare di salirlo con Gerardo Compagnoni e i fratelli Giuseppe e Giorgio Compagnoni. Li avrebbe guidati Filippo Compagnoni, padre di questi ultimi e custode della Pizzini, il quale aveva una grande stima di Elio. Partenza dunque da S. Nicolò all'una e mezza di notte, in bicicletta fino a S. Caterina, poi a piedi su ai Forni. Alla Pizzini incontro con Filippo, e poi su. Gerardo aveva un fiasco di vino, in cima voleva aprirlo, ma Filippo non glielo permise dovendo restare vigili. Durante la discesa, sopra il canalino, il fiasco si è rotto nello zaino lasciando dietro di sé una scia rossa; alla Pizzini, guardando col binocolo, pensavano che fosse sangue e che qualcuno si fosse fatto male. Scesi a S. Caterina, i tre giovani s'imbattono nel decano delle guide di Valfurva, Artemio Pietrogiovanna, che quando li vide domandò:

- *Sot s'gì a la König?*
- *No, 'n ma fèit al Gran Zebrù.*
- *Aré enca študié, ma capì pròpi gnént!³*

La montagna era davvero la grande passione di Elio, non solo dal punto di vista alpinistico ma un po' in tutti i suoi aspetti, sia ambientali che antropici.

Guadagnandosi da vivere con diversi lavori a Sondrio, nell'estate del 1956 svolse una ricerca sulla situazione socio-ambientale di Madonna dei Monti su incarico della Fondazione Problemi Montani Arco Alpino del CNR, con cui avrebbe collaborato anche successivamente. L'anno successivo conseguì il diploma di assistente sociale alla Scuola ENSISS di Milano con una tesi su "Depressione economica e decomposizione sociale componenti dello spopolamento montano", frutto di una ricerca a Spriana in Valmalenco.

³ Siete andati alla König? No, abbiamo fatto il Gran Zebrù. Avrete anche studiato, ma non capite proprio niente!

Nel novembre di quell'anno Elio venne assunto alla OM di Milano dove, per una ventina d'anni, si occupò delle attività ricreative, sportive e culturali del circolo aziendale. Lì strinse amicizia con diversi colleghi pure appassionati di montagna, con i quali fece un gran numero di ascensioni, partendo per lo più in moto da Milano.

Poi venne il matrimonio con Pia, originaria anche lei di Valfurva, che condivise con lui passioni ed interessi; arrivarono due figli, tanti nipoti e infine un pronipote. Di ritorno da un breve e spartano viaggio di nozze in Tirolo, mi raccontavano, erano saliti a Solda per passare in Valfurva – da buoni alpinisti entrambi – attraverso il passo del Lago Gelato e la Casati, ma ignari delle esercitazioni militari in corso sui ghiacciai si trovarono la strada sbarrata; e dovettero faticare non poco per convincere a lasciarli passare in un intervallo di interruzione dell'artiglieria.

Nel 1975 Elio portò a termine, insieme a Mario Testorelli, l'*Inventario dei toponimi di Valfurva* edito dalla Società Storica Valtellinese di cui fu consigliere. Una volta, per raccogliere materiale, erano saliti verso i Forni a intervistare un pastore. Allora, ricordava, a Valfurva non c'erano praticamente cani; uno dei pochissimi – si chiamava Selva e si trovava con le vacche al pascolo – ce l'aveva proprio quel pastore: era bastato un comando, lanciato addirittura al di là della valle, perché il cane radunasse in un batter d'occhio tutto il bestiame.

Fautore dello studio della cultura alpina come fonte di conoscenza per una più corretta gestione del territorio montano, Elio fu tra i fondatori dell'Associazione Glicerio Longa, consigliere dell'Associazione Amici di Bormio, membro del Comitato Scientifico e vice presidente del Comitato per lo studio dell'insediamento umano nelle Terre Alte del CAI. Ma collaborò anche con la Commissione Lombarda di Alpinismo Giovanile, soprattutto nella formazione degli accompagnatori. Chi scrive ha ben presente quanto i partecipanti ad un'escursione in Valsesia fossero rimasti affascinati dalla sua capacità di illustrare e far cogliere le peculiarità di quel territorio di cultura walser con una chiarezza concettuale e di linguaggio tutt'altro che cattedratica.

Nel 1976 Elio iniziò un'attività turistica in proprio fondando “Loisirs”, agenzia specializzata in turismo culturale, per la quale adottò il motto: “La vita è un viaggio. Chi viaggia vive due volte”. Ripensando a tutti i suoi viaggi in giro per il mondo organizzati con passione e dedizione, potremmo quasi dire che lui abbia vissuto più volte perché, oltre a viaggiare nella realtà, ha prima viaggiato con la mente, con le idee, col cuore studiando i luoghi da visitare, approfondendone la conoscenza, e facendone poi dono con la sua eloquenza di conferenziere a chi partecipava ai suoi viaggi.

Laureato in Scienze Turistiche, Elio fu autore di numerosi studi e articoli pubblicati sulla *Rivista Mensile* del CAI, *Rassegna Alpina*, *Rassegna Economica* della



Elio in montagna verso i Serottini (foto R. Occhi)

Camera di Commercio di Sondrio, coi quali intendeva richiamare l'attenzione sui problemi della montagna, anche attingendo alla saggezza e all'esperienza degli avi, nella prospettiva di uno sviluppo equilibrato e di un riscatto sociale ed

economico diffuso che ponesse un freno alla “dilagante edilizia speculativa” e alla realizzazione di opere pubbliche inutili se non dannose; ma fu anche coautore della prima guida in italiano dedicata al *Ladakh Pianeta Tibet*, del volume a più voci *L'altra Lombardia - Immagini della cultura contadina e popolare*, nonché del volumetto *Case rurali e territorio in Valtellina e Valchiavenna*, frutto di un'appassionata ricerca sul campo insieme agli amici Ivan Fassin e Giovanni Bettini. Alla “Valfurva di trent'anni fa” dedicò una serie di articoli pubblicati su *Lo Scarpone* nel 1972 (ripresi in un suo recente volume), rievocando con penna briosa ed arguta vecchi mestieri ed usanze oggi scomparsi – il trasporto invernale del fieno, il *bagn cu li bescia*,⁴ il gioco de *li cica*,⁵ il carnevale col *matòcc* – di cui lui stesso era stato testimone.

Poi, nel 1981, per rivivere l'esperienza – narratagli da Erminia Compagnoni – di un gruppo di donne e di uomini partiti da Valfurva per andare a lavorare in Svizzera, rifece a piedi in un paio di giorni il loro percorso da Teregua a Davos con alcuni amici di Bormio. Ne scaturì un bellissimo racconto (“Quando si andava a Davos. Storia di Erminia”), che venne pubblicato sul *Notiziario della Banca Popolare di Sondrio* e fu ripreso, visto l'interesse suscitato anche oltre confine, da due giornalisti di Zurigo nel volume *Veltliner Fussreisen* (a piedi in Valtellina).

Il legame di Elio con la Valfurva è andato sempre più rafforzandosi nel tempo, anche per una sorta di richiamo della terra madre con l'avanzare dell'età. Alla sua valle ha quindi dedicato soprattutto negli ultimi anni tante energie, andando a scovare vicende poco note come l'incendio di Teregua del 1869, immergendosi con l'aiuto di Pia nelle lettere degli *sciòbar* (ciabattini) e degli emigranti in *Merica*, rievocando il giro della stella dei Re Magi, compilando un inventario degli *sc'cutùm* (soprannomi di famiglia), ricostruendo il percorso del canto corale e d'osteria, raccogliendo storie ed aneddoti del vissuto popolare. Tutto questo, e gliene siamo grati, ce l'ha poi offerto in una serie di scritti (alcuni apparsi sulle pagine del *Bollettino Storico Alta Valtellina*, altri raccolti in volumetti), ma anche attraverso una serie di conferenze che Elio tenne presso la Biblioteca e l'Associazione Anziani di Valfurva, così come presso l'Associazione Culturale Valtellinesi a Milano.

Cogliendo poi il grande valore storico-culturale della strada militare dell'Ablés e il suo rilevante interesse per l'economia turistica del Bormiese, Elio si prodigò per attivare, tramite i volontari dei gruppi alpini dell'alta valle, le opere di manutenzione più urgenti atte a scongiurarne il definitivo degrado; nel contempo organizzò delle escursioni per farla conoscere, guidandovi a più riprese il vice presidente della Commissione Nazionale Escursionismo, i partecipanti all'Assemblea dei Delegati e gli accompagnatori di alpinismo giovanile del CAI, gli allievi della scuola media di San Pietro Berbenno, e un gruppo di soci della sezione di Lugano del Club Alpino Svizzero. Per un confronto con altre opere alpine, coinvolse poi chi scrive

⁴ Bagno con le pecore.

⁵ Biglie di terracotta.

e l'amico Aldo Gentili in una salita allo Chaberton (3131 m), la vetta fortificata sopra Cesana Torinese in Val di Susa, anch'essa raggiunta da una lunga strada militare.

A Teregua Elio aveva passato le estati dell'infanzia, a Teregua sua mamma bambina nel pomeriggio del 4 novembre 1918 era andata a suonare la campana della piccola chiesa per annunciare la fine della guerra. E così lui, ad un certo punto, ha sentito l'esigenza, quasi il dovere, di lasciare un segno concreto del suo impegno per salvaguardare e valorizzare quanto i suoi avi avevano tramandato.

Nel 2004, al 2° censimento FAI dei "Luoghi del cuore", riuscì a raccogliere ben 3142 segnalazioni per "salvare" proprio quella piccola chiesa, la Santissima Trinità di Teregua, col suo pregevole (seppur assai degradato) ciclo di affreschi di Vincenzo De Barberis risalente al XVI secolo. Con il suo entusiasmo e la sua determinazione, Elio raccolse intorno a sé un piccolo gruppo di persone dando vita all'Associazione Teregua, con lo scopo di "promuovere, organizzare e compiere quanto necessario al restauro della Chiesa della S.S. Trinità".

Quattro anni dopo, grazie ad un'opera di sensibilizzazione (lettere, incontri, conferenze, visite guidate), al coinvolgimento delle istituzioni, della comunità locale e dei privati, ma soprattutto ad una costante e tenace dedizione, i lavori erano conclusi. Elio, vero e proprio motore dell'iniziativa, così si esprimeva il giorno dell'inaugurazione: «Quando il sogno si accompagna alla passione, quando è sorretto dall'impegno quotidiano, ogni obiettivo diventa perseguibile. L'Associazione Teregua ha vissuto il sogno di salvare la chiesa della Santissima Trinità anzitutto come un dovere verso la memoria di chi, quasi cinquecento anni or sono, superando ostacoli di ogni tipo, ci ha consegnato in eredità un patrimonio culturale del cui destino tutti ci dobbiamo sentire responsabili».

Gli ultimi anni di Elio sono stati purtroppo segnati da un progressivo venir meno della vista che, limitando ogni giorno di più la sua possibilità di leggere e scrivere, lo gettava talvolta nello sconforto. Anche i suoi amici, uno dopo l'altro se ne stavano andando.

Ma trovò ancora la forza, con l'aiuto e l'affetto di Pia, per portare a termine la sua ultima fatica, *Lettere dall'Argentina*: ricostruzione delle vicissitudini di Cecilia Antonioli Noali, emigrata dalla Valfurva a Monte Grande, attraverso "sessantatré lettere scritte col cuore da chi le spedisce in Italia e lette col cuore da chi le riceve ai piedi delle Alpi".

L'estate del 2019 Elio la passò ancora in Valfurva, ma non più nella sua amata baita di Calvarana. Poi il rientro a Milano, brevi passeggiate fuori casa, sempre più stanco. Il ricovero, il ritorno a casa.

Il giorno prima di lasciarci, stringendomi forte la mano mentre lo salutavo assicurandomi che sarei tornato presto a trovarlo, Elio mi disse:

"An sa vedarà, da l'altra part". Ci vedremo, dall'altra parte.